

RIVOLUZIONE

“I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo” (K. Marx)



LA PALUDE ELETTORALE

E LA TEMPESTA CHE SI AVVICINA



Trieste, 3 settembre
Manifestazione con i lavoratori Wartsila



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



La palude elettorale e la tempesta che si avvicina

di Alessio MARCONI

Le elezioni del 25 settembre dovrebbero in astratto suscitare una grande attenzione. Sono chiamate a risolvere una crisi parlamentare che, per la prima volta nella storia repubblicana, ha portato a un voto in autunno e decideranno il governo che dovrà affrontare un tracollo economico di portata storica.

Invece, saranno le elezioni con la più bassa affluenza della storia repubblicana. Secondo un recente sondaggio, un italiano su tre non sta seguendo “per nulla” la campagna elettorale. La segue poco il 18%, in parte il 27% e solo il 22% la segue molto. Il 29% dichiara, come ovvio, che da qui alle elezioni il proprio interesse aumenterà, ma il 20% dichiara addirittura che diminuirà ulteriormente. Fra i giovani i sondaggi preve-

Piuttosto, si è diffusa la consapevolezza che le attuali istituzioni politiche non sono in grado di risolvere questi problemi, e quindi si è prodotto un distacco profondo dalla politica istituzionale, vista come un teatrino dove un personale politico privilegiato dice tutto e il contrario di tutto, pronto a cambiare casacca dalla sera alla mattina con il solo intento di preservare le proprie carriere personali al servizio della classe dominante.

È un sentimento che è andato accumulandosi nel tempo, rafforzandosi di crisi in crisi, di delusione in delusione. Le elezioni politiche del 2018 sono state l'ultima occasione in cui le masse hanno usato lo strumento elettorale per punire questa classe politica restando sul terreno della democrazia parlamentare, con la cascata di voti per

contesto. Lo scontato successo della coalizione di destra, e in particolare di Fratelli d'Italia, non rappresenta una svolta reazionaria della popolazione italiana, ma uno spostamento elettorale verso l'unica opzione che è rimasta visibilmente all'opposizione degli ultimi governi, in un'epoca in cui chiunque governi secondo le regole del sistema capitalista non può che chiedere sacrifici ai lavoratori e dunque perdere rapidamente consensi.

LA PALUDE ELETTORALE

Come abbiamo avuto modo di scrivere a luglio, la crisi del governo Draghi si è manifestata sul terreno parlamentare, ma è maturata giorno dopo giorno nella vita sempre più dura di decine di milioni di lavoratori, giovani e pensionati.

rappresentanti della borghesia trasudano disprezzo di classe e snobismo, da Renzi che riesce a spendersi a difesa della “libertà di avere dei jet privati” a Calenda che convoca una mobilitazione “per le infrastrutture” che è una provocazione aperta alle popolazioni di Acerra, Piombino, Val Susa ecc.

Il Partito Democratico cerca la solita quadratura del cerchio, rivendica Draghi ma chiede il consenso dei lavoratori, governa ancora in questi giorni con la Lega ma chiede i voti come argine alla destra. Non sorprende che sia visto con distacco dalle classi popolari. Con la scelta di entrare in coalizione, Sinistra Italiana sacrifica l'opposizione al governo Draghi e si subordina ancora una volta al PD.

La mancanza di una alternativa credibile a sinistra, che rappresenti gli interessi di giovani e lavoratori e provi a organizzarli per una riscossa di classe, è bruciante per il livello di scontro di classe che si prepara. Unione Popolare, a cui pure daremo il voto perché riteniamo corretto sostenere l'unica opzione che si colloca nel campo della classe lavoratrice e in forma indipendente dalle forze che hanno sostenuto il governo Draghi, ripropone tutti i limiti che hanno portato al crollo del riformismo di sinistra in Italia, dall'idea sempre smentita dalla realtà di poter difendere gli interessi di classe dentro le compatibilità del sistema capitalista a un orizzonte di corto respiro in cui il movimento reale, quando viene preso in considerazione, è sempre subordinato a effimere operazioni elettorali.

Paradossalmente sarà piuttosto il Movimento 5 Stelle a raccogliere un voto più consistente da parte di un elettorato popolare che vuole difendere il reddito di cittadinanza dagli attacchi della destra (3,9 milioni di persone ne beneficiano oggi). Dato il vuoto a sinistra, Conte ha compreso che solo con un profilo del genere poteva preservare una base elettorale per il M5S e, cosa che gli sta più a cuore,



Forum Ambrosetti: tutti ai piedi di Confindustria

dono una astensione del 55%.

Questi dati non vanno confusi con un disinteresse per la politica in senso ampio. Al contrario, oggi è quasi impossibile fare una conversazione senza finire a parlare di inflazione o guerra, della corsa a ostacoli per superare i disservizi di scuola e sanità, delle preoccupazioni per il lavoro. La percezione della crisi profonda del sistema in cui viviamo è radicata a livello di massa, insieme all'inquietudine per il futuro e questo genera una discussione di massa, continua, su temi economici e politici.

il Movimento 5 Stelle (e in misura minore per la Lega). Nei quattro anni successivi come sappiamo è stato piuttosto il sistema politico a fagocitare il M5S, in un salutare processo chiarificatorio. Così oggi quello stesso sentimento si ripresenta davanti alla nuova scadenza elettorale, approfondito dagli sconvolgimenti di questi anni (pandemia, guerra, inflazione) e orfano di una opzione interna al sistema elettorale che susciti una reale speranza di cambiamento.

Sondaggi e risultati elettorali vanno letti in questo

Al di là degli sforzi della stampa borghese per dipingere una diffusa nostalgia verso il magnifico Draghi, le forze che ne rivendicano più apertamente l'eredità raccolgono un consenso molto limitato. L'idea di un grande centro draghiano che dia stabilità si è ridotto a una coalizione fra Calenda e Renzi, che paradossalmente puntano piuttosto sulla instabilità istituzionale perché il loro ridotto appoggio risulti imprescindibile per una nuova, ennesima manovra di palazzo. Due personaggi che nello sbracciarsi come diretti

il proprio ruolo personale. Parliamo tuttavia di una ricollocazione puramente elettorale e sempre sulla base di una impostazione interclassista, incapace di risolvere il problema di rappresentanza della classe lavoratrice.

LA TEMPESTA SI AVVICINA

Se le elezioni fossero tutto ciò che conta, lo scenario sarebbe disarmante. E infatti disarmate e demoralizzate sono tutte quelle forze politiche a sinistra che limitano la propria analisi e la propria azione alla dimensione elettorale. Tuttavia, è vero precisamente il contrario. Il terreno elettorale è solo *uno* dei terreni su cui si esprime la lotta di classe, e neppure il principale. Nella misura in cui le masse vedono la possibilità di cambiare le proprie condizioni di vita con un cambiamento elettorale, lo useranno. Ma se questa opzione è preclusa, saranno obbligate a trovare un'altra via.

La situazione economica verso cui ci dirigiamo è catastrofica. Il taglio delle forniture energetiche avrà conseguenze drammatiche sulle condizioni di vita di milioni di lavoratori. Il presidente di Confindustria Bonomi ha dichiarato che una sospensione del gas metterebbe a rischio di chiusura il 20% delle industrie italiane. A queste si sommano 120mila aziende del terziario. Ai problemi di fornitura si somma il fatto che con i prezzi troppo alti, molte aziende stanno valutando se è profittevole continuare a produrre. In settori come acciaio, vetro o ceramiche spegnere i forni ha conseguenze di lungo periodo, perché compromette tutto il processo produttivo. Questi numeri si traducono per la classe lavoratrice nel dilagare di cassa integrazione e licenziamenti. Solo nella camera del lavoro di Modena, ancora ad agosto, erano arrivate già mille richieste di cassa integrazione. Tutto questo mentre l'inflazione accelera ancora. La spesa per le famiglie è cresciuta del 9,4% a luglio su base annua. In parole povere, diventa impossibile arrivare a fine mese.

Si aggiunga che il debito pubblico al 152%, con l'aumento dei tassi di interesse

della BCE, impone un ritorno a misure di austerità, e saranno quindi tagliati sussidi che, pur limitati, hanno giocato un ruolo per preservare la stabilità sociale.

Ora, invece di strapparsi i capelli per la prossima vittoria della Meloni, dobbiamo chiederci: quale sarà l'effetto di un governo di destra in una situazione economica e sociale del genere?



Il programma della coalizione di destra è molto chiaro: spostamento delle ricchezze ancor più verso le fasce privilegiate della società, attacco al reddito di cittadinanza, attacco ai diritti sindacali, ulteriore precarizzazione del lavoro, tagli a scuola e sanità pubbliche a favore di quelle private. Tutto questo accompagnato da provocazioni reazionarie di ogni genere: razzismo, sessismo, omofobia, nucleare, repressione poliziesca. È una combinazione di fattori economici e politici che rende inevitabile una esplosione sociale senza precedenti da decenni nel nostro paese.

Bloccati sul terreno elettorale, i lavoratori saranno costretti a scendere sul terreno della mobilitazione diretta per difendere le proprie condizioni di vita. L'ondata di scioperi che vediamo in Gran Bretagna oggi è un'anticipazione di quello che vedremo in Italia domani. Esplosioni di massa dei giovani contro

le provocazioni reazionarie su temi che hanno già mobilitato in questi anni sono implicite nella situazione.

Un esempio di queste lotte è dato in questi giorni dai lavoratori della Wartsila e dai portuali di Trieste, in lotta contro lo spostamento della produzione, a cui si sono affiancate 15mila persone nella manifestazione del 3 settembre. È indicativo che nello stesso porto in cui solo dieci mesi fa la battaglia sul tema del green pass fu egemonizzata da elementi reazionari, oggi i lavoratori scendono in lotta sul più classico terreno della lotta di classe, e divengono un punto di riferimento per settori più ampi, che sanno che dovranno fare lo stesso nei prossimi mesi.

In una situazione di tale gravità non ci sono parole per commentare la diserzione del gruppo dirigente della CGIL, che in un rifiuto della realtà ancora chiede tavoli di trattativa... al governo dimissionario di Draghi. Tuttavia questo non potrà fermare la mobilitazione dei lavoratori. La classe operaia italiana ha una lunga storia di esplosioni di lotta spontanee che dovettero superare le resistenze delle direzioni sindacali. I freni posti dall'alto possono funzionare solo finché la pressione esercitata dalle condizioni oggettive resta entro certi limiti. Questi limiti, dove non sono stati ancora superati, lo saranno nei prossimi mesi.

Per un certo periodo, anche protratto, i lavoratori possono sopportare sacrifici aggrappati alla speranza di un ritorno alla vecchia normalità. Ma questa speranza viene continuamente spezzata, colpo dopo colpo, dalle diverse manifestazioni concrete della crisi generale del capitalismo. L'opulenza che si accumula ai vertici della società, mai così

sfacciata, è un'ulteriore provocazione, tanto che persino il governo ha dovuto denunciare i cosiddetti "extraprofitti". Arriva un punto in cui i lavoratori dicono "ora basta".

Al gran galà della borghesia che si riunisce annualmente a Cernobbio tutti i principali capi di partito sono andati a promettere la propria fedeltà, e la platea ha tributato gli omaggi del caso alla Meloni. Tuttavia gli elementi più lungimiranti della classe dominante guardano con preoccupazione al futuro. La caduta di Draghi è stata per loro una prova di impotenza; le politiche a difesa dei profitti hanno distrutto la stabilità politica; il discredito delle direzioni del movimento operaio li priva di chi possa controllare esplosioni di lotta di classe spontanee.

La frustrazione, la mancanza di un riferimento, la cupa preoccupazione per il futuro, il distacco dalla politica istituzionale si trasformeranno nel loro opposto, nella affermazione della lotta collettiva e diretta per agire sulla realtà. La palude sarà spazzata via dall'entrata in scena dei giovani e dei lavoratori.

Resta tuttavia una fondamentale mancanza: perché queste lotte riescano a rovesciare non un governo, cosa in fondo relativamente semplice, ma l'intero sistema di sfruttamento in cui viviamo, serve una direzione rivoluzionaria. Gli avvenimenti recenti in Sri Lanka devono essere studiati e compresi in questo senso. Ogni fabbrica che minaccia la chiusura deve essere nazionalizzata e fatta funzionare sotto il controllo dei lavoratori per garantire lavoro e produrre secondo le necessità sociali. Lo stesso vale per i settori strategici dove si sono accumulati profitti miliardari, a partire dal settore energetico e dalle banche. In definitiva, è necessario che la società sia gestita direttamente dai lavoratori e non più dalla parassitaria classe dominante che ci ha trascinati nel baratro. L'appello che facciamo a tutti coloro che condividono questa prospettiva è di unirsi a noi per fare in modo che essa si affermi nella fase di aspra lotta di classe che ci si apre davanti.

3
editoriale

Il libero mercato alla canna del gas

di Franco BAVILA

L'Unione Europea si trova stretta nella morsa di una crisi energetica senza precedenti. Il prezzo del gas è andato completamente fuori controllo, passando dai 27 euro per megawattora di un anno fa ad oltre 330 euro durante l'estate. Questo mostruoso rincaro sta avendo e avrà conseguenze devastanti. Tutti i governi europei stanno studiando piani per il razionamento del gas in vista dell'inverno. In Italia si parla di ridurre il periodo di accensione dei termosifoni, diminuire la temperatura del riscaldamento, tagliare le forniture alle imprese, chiudere anticipatamente negozi e uffici pubblici, limitare l'illuminazione pubblica e persino di accorciare la settimana scolastica facendo ricorso alla didattica a distanza, che già tanti sfaceli ha fatto durante il lockdown.

La situazione è talmente grave che tutto questo potrebbe non bastare e rivelarsi solo un palliativo. Soprattutto, con i costi dell'energia così alti, per molte aziende continuare a produrre non è più profittevole. Sono sempre più le imprese nei settori più svariati (siderurgia, ceramica, industria della carta, ecc.) che mettono i loro dipendenti in cassa integrazione (oppure in ferie forzate) o producono a ritmi ridotti. Molte di più saranno quelle che dovranno chiudere i battenti nel prossimo periodo, con un numero crescente di lavoratori che perderanno il loro impiego.

LE CAUSE DELLA CRISI DEL GAS...

Questa catastrofe è in primo luogo il frutto amaro dello scontro imperialista in atto tra l'Occidente e la Russia. Allineandosi alla politica di Washington, i paesi europei hanno applicato le sanzioni economiche che – ci assicuravano – avrebbero messo in ginocchio il regime di Putin nel giro di breve tempo. Ma il bello di una guerra economica è che si è in *due* a combatterla: per ritorsione Mosca ha tagliato le forniture di gas e

così ora è l'Unione Europea ad essere in ginocchio.

Il governo Draghi aveva strombazzato i suoi successi in giro per il mondo – Algeria, Egitto, Qatar, Azerbaijan... – nell'assicurarsi fonti di approvvigionamento alternative a quelle russe. Peccato che gli accordi siglati con questi paesi avranno effetti solo a lungo termine, non sono comunque sufficienti e soprattutto prevedono costi più elevati rispetto a quelli del gas russo a buon mercato.



Non si tratta, però, solo del conflitto con la Russia. A livello internazionale si fa sempre più accanita la competizione per accaparrarsi le risorse energetiche disponibili, una contrapposizione che vede da una parte l'Unione Europea e dall'altra una serie di paesi asiatici come Giappone, Cina e Corea del Sud. A favorire la spirale verso l'alto del prezzo del gas è stata infatti anche la concorrenza senza esclusione di colpi tra i paesi europei e i mercati asiatici, che hanno giocato al rialzo per soffiarsi a vicenda il gas naturale liquido in circolazione, con le aziende energetiche che hanno dirottato le navi metaniere di volta in volta verso i porti del miglior offerente.

C'è anche un altro elemento che ha contribuito alla crisi del gas: la speculazione finanziaria. In questi giorni in molti stanno puntando il dito contro il TTF (Title Transfer Facility) di Amsterdam, il principale mercato di riferimento per lo scambio del gas in Europa.

È un dato di fatto che i grandi fondi di investimento internazionali, "scommettendo" sulle transazioni anche di piccoli quantitativi di gas sul mercato di Amsterdam, hanno contribuito a far schizzare verso l'alto il prezzo dell'energia, con conseguenze tragiche per la vita di milioni di persone.

Ciò detto, non siamo certo in presenza di una novità. Nel sistema capitalista il gas e le altre fonti di energia non sono risorse pubbliche, gestite secondo un'attenta pianifica-

misura di questo tipo non sarà semplice, soprattutto per l'opposizione di quei paesi che da questa situazione ci stanno guadagnando, in primis l'Olanda. Al di là di questo il dibattito sul "tetto europeo" pone una questione centrale: se viene ritenuto non solo legittimo, ma addirittura necessario, imporre un calmiera al prezzo del gas, perché non si dovrebbe introdurre un calmiera dei prezzi anche per i generi alimentari o gli affitti?

Stesso discorso per quanto riguarda la tassazione degli "extra-profitti" delle aziende energetiche, che finora si sono rifiutate di pagare quanto dovuto facendo partire ricorsi legali. Tralasciamo il fatto che non si capisce fino a che limite i profitti possono essere considerati leciti e sopra quale soglia diventano invece "extra". L'aspetto chiave anche in questo caso è che viene messo in discussione un principio cardine del capitalismo: ci hanno sempre raccontato che lo stimolo del profitto è il motore dello sviluppo economico e invece oggi, per colpa della sete di profitto, le industrie rischiano di rimanere ferme. E anche qui ci si chiede: se è giusto mettere le mani su *una parte* dei profitti, perché non si può mettere le mani sugli *altri* profitti per aumentare i salari, per finanziare la sanità e la scuola?

La verità è che la situazione è talmente drammatica che non è più il tempo di mezze misure. In tutta Europa la classe lavoratrice si trova di fronte all'allarmante prospettiva di un rigido inverno fatto di bollette alle stelle, disoccupazione, cassa integrazione, disagi, razionamenti e conti che non tornano alle fine del mese. Per scongiurare questo scenario, non basta chiedere un obolo alle multinazionali dell'energia, bisogna espropriarle e nazionalizzarle sotto il controllo dei lavoratori. Se il capitalismo non riesce a garantire più nemmeno il riscaldamento nelle case e l'illuminazione pubblica, è ora di sbarazzarsene per lasciare il posto ad un sistema più avanzato e razionale di pianificazione socialista democratica.

zione e in base alle esigenze della collettività. Sono una merce come un'altra, venduta e acquistata sui mercati finanziari con lo scopo di ottenere un profitto e la speculazione non rappresenta altro che una scorciatoia per massimizzare i profitti. Proprio per questo non è possibile trovare una soluzione alla crisi del gas all'interno del tanto decantato sistema di libero mercato.

... E LE SOLUZIONI IN CAMPO

Non è un caso che tutte le soluzioni proposte vanno inevitabilmente ad urtare contro i limiti dell'economia di mercato. Da più parti si invoca l'introduzione nella UE di un "tetto" al prezzo del gas. Si tratterebbe nient'altro di un *calmiera* dei prezzi, una vera e propria bestemmia per i principi del liberismo, secondo i quali i prezzi dovrebbero fluttuare liberamente in base alla legge della domanda e dell'offerta. L'approvazione di una



Il fallimento di una linea

di Mario IAVAZZI

Dopo poco meno di 20 mesi anche il “governo dei migliori” se ne va a casa. Tuttavia un risultato per i padroni il governo Draghi può vantarlo: essere riuscito ad evitare lo scontro sociale coi sindacati, in particolare la CGIL, nonostante la situazione sociale continui a precipitare.

Le cose vanno dette per come sono: gli impegni presi ai tavoli – rivedere la legge Fornero, sostenere le famiglie alle prese con l’impennata dell’inflazione e superare il dilagare della precarietà – sono rimasti lettera morta. Il bonus di 200 euro in busta paga, i 30 centesimi di sconto alla pompa di benzina e il decreto Aiuti sono un’elemosina.

Ancora nel bel mezzo della crisi politica di luglio il vertice della CGIL si ostinava a far appello a non far cadere il governo. A poche settimane

dalle elezioni e dalla nascita di un nuovo esecutivo, non trova di meglio da fare che chiedere a un governo dimissionario nuovi tavoli di trattativa.

Anche quando la CGIL ha dato segno di voler prendere l’iniziativa, dopo il gravissimo assalto alla sede nazionale a ottobre e lo sciopero generale con la UIL il 16 dicembre, un minuto dopo ha tirato i remi in barca.

Un bilancio estremamente negativo, quindi, dell’operato di Landini e del vertice sindacale, che deve essere oggetto anche della discussione nei luoghi di lavoro nel congresso della CGIL che inizierà a fine settembre.

La realtà è che la crisi di governo avrebbe dovuto aprirla il movimento operaio. Le dimissioni di Draghi avrebbero dovuto essere una conseguenza delle lotte contro il carovita, per

amenti salariali, per una nuova scala mobile, per la difesa dei diritti e dello stato sociale e della sanità pubblica. Così non è stato. Anzi, dopo lo scioglimento delle Camere e l’indizione delle elezioni per il 25 settembre, la segreteria nazionale della CGIL ha deciso di sospendere il congresso e di farlo ripartire solo dopo la scadenza elettorale. Come se non fosse chiaro che qualsiasi forza politica vincerà le elezioni porterà avanti solo nuovi attacchi.

Ma i lavoratori non possono permettersi questi tatticismi fallimentari. Al disastro sociale che viviamo da tempo si aggiungono le tante crisi industriali che continuano ad aprirsi.

Solo i lavoratori possono invertire la rotta. Un esempio è la lotta dei lavoratori della Wartsila di Trieste che davanti alla chiusura dello stabilimento

e al licenziamento di 451 lavoratori, insieme ai lavoratori del porto e col sostegno della città, tengono in scacco da giorni la multinazionale finlandese.

Il segretario della CGIL, denunciando l’ennesimo balzo in avanti dell’inflazione, ha bollato come insufficienti le risorse messe in campo dal governo e rivendicato la tassazione degli extra-profitti. È sicuramente un passo avanti rispetto a quando parlava solo di “decontribuzione fiscale”, ma questa rivendicazione e la convocazione di una manifestazione nazionale per ottobre sono totalmente insufficienti.

Non è più tempo di denunce: i lavoratori sanno benissimo che la situazione è insostenibile, ciò che serve è una piattaforma di rivendicazioni coerenti con la gravità della situazione, e soprattutto un piano per mobilitarsi.

Per questo lotteremo, in primo luogo sostenendo il documento alternativo nel congresso della CGIL, e soprattutto nelle mobilitazioni dei prossimi mesi.

Subalternità a Draghi, lavoratori abbandonati.

TRIESTE Difendere la Wartsila Unire le lotte per il lavoro!

di SCR Trieste

451 esuberanti e chiusura delle linee produttive: questo l’annuncio, per molti un “fulmine a ciel sereno”, della multinazionale finlandese Wartsila, leader nella produzione di motori e turbine, che in Italia occupa circa 1.200 addetti dei quali 970 nello stabilimento triestino colpito dal taglio.

La notizia si somma alle crisi aziendali aperte ormai in tutte le realtà produttive più importanti della provincia (Flex, Principe, Tirso). Sarebbe un colpo mortale per il tessuto industriale, con una perdita totale calcolata dai sindacati di più di 1.000 posti di lavoro tra diretti e indiretti, oltre alle ripercussioni generali sull’economia della città.

La decisione di chiudere, dopo anni di rassicurazioni sulla continuità produttiva, si accompagna ad un processo di rilocalizzazione della produzione in Finlandia, che consentirebbe non solo grandi risparmi all’azienda, ma un maggiore controllo dello Stato (che ha finanziato largamente l’ampliamento della fabbrica a Vaasa) sulla produzione strategica di motori per la produzione di energia e la cantieristica navale sia civile che militare. Un processo pienamente inserito nella attuale fase di “deglobalizzazione” e di intervento degli

Stati a difesa delle “proprie” produzioni nazionali. Una fase che ancora una volta scarica tutti i suoi costi sulla classe operaia.

La risposta dei lavoratori è stata immediata e dura: presidio e blocco oltranza per non far uscire nemmeno un bullone dalla fabbrica. Forte la solidarietà che si è



costruita attorno al presidio, in particolare con i lavoratori del porto che hanno deciso di entrare in stato di agitazione sindacale, rifiutandosi di caricare i motori Wartsila destinati alla coreana Daewoo. Positiva quindi l’unità creata tra le categorie dei metalmeccanici e dei trasporti di CGIL, CISL e UIL a livello locale.

Il 3 settembre si è tenuto in città un

corteo organizzato dai sindacati con ben 15.000 persone, che ha visto una grande partecipazione dei lavoratori di Trieste e delle loro famiglie. Purtroppo dal palco i dirigenti sindacali nazionali non hanno fornito una prospettiva chiara, che non sia quella di aspettare il tavolo al Mise.

Le alternative che si profilano all’orizzonte non lasciano margini: senza l’intervento diretto dello Stato, la fabbrica chiude, e questo succederà tra un mese, non tra 5 anni. Col blocco intrapreso i lavoratori hanno dimostrato di avere ben chiara la necessità di difendere la fabbrica nella sua integrità e di non trovarsi a fare la guardia a un “bidone vuoto”.

Su questa consapevolezza, sul potenziale aggregativo di questa lotta e anche sull’importanza delle produzioni, si può fondare una strategia per vincere.

Al centro non può che esserci la rivendicazione della nazionalizzazione dello stabilimento, unica garanzia credibile per la continuità produttiva. La vertenza Wartsila è un’anticipazione di ciò che vedremo quest’inverno e per questo è importante sostenerla e difenderla i metodi e le parole d’ordine più corrette. Crediamo che la CGIL abbia la grande responsabilità di aprire questa discussione fra i lavoratori della Wartsila e di tutte le aziende che minacciano chiusure o licenziamenti, convocando un’assemblea nazionale dei lavoratori di queste aziende, che discuta una piattaforma unificante per tutte le vertenze che la crisi energetica ed economica faranno scoppiare nei prossimi mesi.

Dall'Ucraina a Taiwan L'imperialismo getta benzina sul fuoco

di Claudio BELLOTTI

Un mondo sempre più diviso, nel quale le grandi potenze e i loro alleati e vassalli si confrontano in modo sempre più aspro e incontrollato: è questa ormai la quotidianità della politica internazionale.

La guerra in Ucraina pareva essersi assopita in uno stallo segnato da azioni sporadiche di attrito. Ma a fine agosto il governo ucraino ha lanciato l'offensiva lungamente annunciata per riconquistare Kherson, una delle principali città occupate, accompagnandola con il solito diluvio di proclami bellucosi che annunciano la cacciata dell'invasore e la riconquista persino della Crimea (annessa dalla Russia nel 2014), proposito sostenuto dalla presidente della Commissione Europea Von der Leyen.

Nel giro di tre giorni i comandi russi hanno dichiarato di avere messo fuori combattimento 1.900 soldati ucraini, mentre da parte di Kiev è calato il silenzio più totale e il governo ha imposto una rigida censura sulle notizie riguardanti l'operazione, che secondo varie fonti appare un sanguinoso

fallimento annunciato.

Molto loquaci invece sono riguardo alla centrale nucleare di Zaporizhzhia, dove per motivi oscuri le forze russe sarebbero impegnate a bombardare una struttura della quale hanno già il controllo... Reciproche le accuse di sabotaggio della missione della AIEA per ispezionare l'impianto, mentre i russi denunciano un blitz alquanto nebuloso di *commandos* ucraini che avrebbero tentato di impadronirsi della centrale.

Nonostante la guerra di parole qui sia probabilmente più veemente di quella coi proiettili, è chiaro che si gioca letteralmente col fuoco per "segnare" punti diplomatici in

un conflitto che più procede, più mostra di essere impossibile da vincere in modo definitivo per entrambe le parti.

Ma più la situazione si incancrenisce, più le sue ripercussioni si trasmettono su scala planetaria, alimentando nuove contrapposizioni e scontri.

Ne è un esempio clamoroso la visita della *speaker* della Camera degli Stati Uniti, la democratica Nancy Pelosi, che il 3 agosto ha sentito l'impellente bisogno di recarsi nell'isola rivendicata da Pechino. Neppure l'aperto disappunto del presidente Biden ha potuto fermare lo zelo "democratico" e anticinese dell'anziana politiciante, che naturalmente ha suscita-

to una pesante risposta da parte cinese con massicce manovre militari e rappresaglie economiche contro Taiwan, e relative contromisure della flotta USA. A seguire il Congresso USA ha approvato la vendita di armi a Taiwan per oltre un miliardo di dollari.

Ma sono ormai pane quotidiano le notizie di conflitti e scontri di ogni genere: l'UE restringe i visti per i cittadini russi; la Russia blocca l'export di gas alla Germania ("temporaneamente"); Cina, Russia e India organizzano manovre militari congiunte; gli USA introducono nuove restrizioni all'export di semiconduttori verso la Cina, per motivi di sicurezza militare... e si potrebbe continuare a lungo.

L'Europa corre verso la recessione, la Banca centrale USA si prepara ad un "atterraggio duro" per tentare di contenere l'inflazione, e in ogni lato del mondo la borghesia si scaglia, con le parole e con le azioni, contro il "nemico esterno" nel tentativo di salvare il suo dominio a spese dei lavoratori che pagano la crisi, le sanzioni, le guerre e tutto il putridume di un sistema marcio.



Un'ondata di scioperi scuote la Gran Bretagna!

di Francesco GILIANI

È stata "l'estate dello scontento", innescata dallo sciopero dei ferrovieri per aumenti salariali dignitosi e migliori condizioni di lavoro, ed è soltanto l'inizio di un possente risveglio della classe lavoratrice britannica. Gli scioperi, talora "selvaggi", si sono estesi ai dipendenti pubblici, ai conducenti di autobus, ai portuali, ad alcune raffinerie, agli stabilimenti di Amazon e ai 115mila addetti postali di Royal Mail. Con un'inflazione al 12%, la rivendicazione comune a queste lotte è quella di aumenti salariali in grado di fare fronte al frenetico aumento dei prezzi. L'intera società assomiglia sempre più ad una bomba a orologeria.

Ovunque, padroni e governo hanno offerto aumenti salariali minimi, combinati a peggioramenti nelle condizioni di lavoro. Nelle ferrovie, gli scioperi convocati dal sindacato, giunti alla terza ondata, hanno coinvolto oltre 40.000 lavoratori di 14 compagnie ferroviarie e del gestore dell'infrastruttura Network Rail. A Londra

si sono fermati i lavoratori della metropolitana e del servizio ferroviario urbano e gli autisti organizzati da Unite. National Rail, nel frattempo, ha proposto un irrisorio aumento salariale del 4%. E anche questa offerta è stata fatta in cambio di una serie di tagli feroci, tra cui il licenziamento di un terzo della forza lavoro. Analogamente, ai lavoratori delle poste erano stati proposti dai capi di Royal Mail aumenti del 2%, malgrado l'azienda abbia annunciato profitti per 758 milioni di sterline, di cui si stima che 568 milioni vadano agli azionisti ed ai dirigenti dell'azienda. Il sindacato dei lavoratori delle comunicazioni sta estendendo la mobilitazione a British Telecom ed a Openreach.

La profondità di questo risveglio della lotta di classe è indicata in modo eclatante dagli otto giorni consecutivi di sciopero dei 1.900 lavoratori del porto di Felixstowe, che non scioperavano dal 1989 ed ora si battono per il salario. Anche qui, malgrado i piagnistei padronali, i soldi ci sarebbero: il porto riceve il 48% di tutti i container che entrano nel paese e solo nel 2020, ad

esempio, l'azienda ha accumulato profitti per 61 milioni di sterline. I portuali olandesi, americani e australiani hanno dichiarato che non movimenteranno le merci provenienti da Felixstowe durante lo sciopero.

Allarmati, i capi della Bank of England hanno preso posizione contro gli scioperi, alimentando il mito promosso dalla borghesia di una "spirale salari-prezzi". In realtà, però, sono i salari a rincorrere (parzialmente) i prezzi, non viceversa. Nel contempo, le grandi imprese realizzano profitti da capogiro.

Il segretario generale di Unite, Sharon Graham, ha osservato che "da quando è scoppiata la pandemia, le 350 principali società quotate alla Borsa di Londra hanno visto i profitti salire del 43%". Le condizioni sono mature per una controffensiva contro padroni e governo conservatore, che ha minacciato nuove leggi anti-sindacali. Il sistema capitalistico non ha nulla da offrire se non inflazione, austerità e crisi. È tempo che il movimento operaio si doti di un programma socialista per offrire un'alternativa generale ai lavoratori.

**SRI
LANKA**

Lezioni di una rivoluzione

di Roberto SARTI

9 luglio 2022: decine di migliaia di lavoratori e di giovani da tutto lo Sri Lanka si riversano sulla capitale, Colombo, e si dirigono verso il palazzo presidenziale. Travolgono i blocchi predisposti dalla polizia e si fermano sulla scalinata antistante l'edificio. Dopo un attimo di esitazione, entrano nel palazzo e ne prendono possesso: le foto dei manifestanti che si tuffano nella piscina privata del presidente hanno fatto il giro del mondo, così come il video delle masse che cantano *Bella ciao*.

Il presidente, Gota Rajapaksa, è costretto alla fuga: riparerà a Singapore e poi in Thailandia. È l'ultima pedina di un domino del potere a cadere, la più importante e odiata. Prima di lui, avevano dato le dimissioni ben tre governi, due ministri delle finanze e infine suo fratello, Mahinda, dalla carica di Primo ministro. In quell'occasione, a maggio, le masse avevano dato fuoco alla casa di famiglia dei Rajapaksa e alle residenze dei principali ministri.

Come avviene in ogni rivoluzione, le masse hanno perso ogni paura e sono piene di fiducia nei propri mezzi. Il movimento sembra inarrestabile ed è padrone delle strade. La classe dominante è debole, le forze armate stanno a guardare e in alcuni casi solidarizzano con gli insorti. La mobilitazione ha travolto ogni barriera etnica e religiosa: cingalesi e Tamil, per decenni coinvolti in una guerra civile terribile, marcano assieme. Il sistema economico che aveva condotto a una crisi devastante, con l'inflazione alle stelle e la mancanza dei generi di prima necessità e del combustibile, è sul punto di crollare. È la più classica delle situazioni rivoluzionarie.

L'INSURREZIONE AL BIVIO

Ci troviamo un un bivio decisivo. Il vecchio regime, in apparenza, è stato spazzato via, ma non si è costituita alcuna forma di potere

alternativa che possa sostituirlo. Ranil Wickremesinghe, il Primo ministro, non si dimette, come vorrebbe la piazza. Era stato nominato a capo di un governo di unità nazionale: il suo partito, l'Unp (conservatore), è il rivale storico di quello dei Rajapaksa, lo Sri Lanka People Front (Slpp), in origine di stampo più progressista; ma davanti al pericolo di una rivoluzione, fanno causa comune. Ranil è l'uomo del capitale, Primo ministro in cinque occasioni dagli anni '90



in poi, ed è l'uomo che serve per salvare la classe dominante. Il 21 luglio viene eletto presidente dal parlamento, inserendosi nel vuoto lasciato dalla direzione dell'*aragalaya* ("lotta" in cingalese).

L'*aragalaya* ha avuto una natura spontanea fin dall'inizio. I dirigenti sindacali non hanno voluto fornire una guida al movimento: da marzo a luglio hanno indetto solo una giornata di sciopero generale. Nell'assenza di una guida organizzata da parte della classe lavoratrice, è stata la piccola e media borghesia (come l'associazione degli avvocati) a prendere l'iniziativa, seminando molta confusione. Si è assertedo che l'*aragalaya* non sarebbe né di destra né di sinistra, si sono sparse illusioni nella "comunità internazionale" o sull'eventualità che istituzioni imperialiste come l'FMI potessero generosamente aiutare lo Sri Lanka a uscire dal disastro

economico. Limitando l'obiettivo del movimento allo slogan "Gota go gama" (Gota vai a casa), una volta raggiunto il risultato, è mancata l'indicazione di quale passo successivo compiere.

Non ha aiutato nemmeno la direzione dei partiti di sinistra. Tra quelli presenti in parlamento, alcuni hanno invocato più volte la formazione di un governo di unità nazionale. Il JVP, principale formazione di sinistra di ispirazione maoista (con 3 deputati

presenti sono stati arrestati e i loro filmati sono stati sequestrati. È stato dichiarato lo stato di emergenza e la magistratura ha iniziato a emettere mandati d'arresto per diversi attivisti di sinistra e sindacalisti. Altri sono scomparsi senza lasciare traccia. Lo Stato srilankese ha una tradizione di sparizioni che risale alla repressione della guerriglia Tamil. Si è intensificato l'utilizzo della famigerata legge sulla prevenzione del terrorismo (PTA) che permette la detenzione degli accusati senza processo per lunghi periodi. Il 28 agosto la Tendenza marxista internazionale ha protestato davanti a decine di ambasciate in tutto il mondo per il rilascio dei detenuti politici e l'abrogazione della PTA.

La repressione da parte di Ranil è un segnale della vittoria temporanea della reazione. Voci insistenti danno per imminente un ritorno di Gota nel paese. Una parte della classe dominante forse crede di avere scampato il pericolo e che tutto possa tornare come prima. Ma, come spiega l'agenzia Fitch: "La posizione parlamentare del governo appare forte, ma il sostegno dell'opinione pubblica al governo è più debole." Si basa sul credito fornito a Ranil dall'opposizione liberale, che spera che un governo stabile sblocchi il salvataggio del FMI e porti a qualche sorta di normalità.

Sono solo illusioni. Ranil, visto dalle larghe masse come un pupazzo di Gota, governa in una situazione di crisi economica senza precedenti. Per accedere a nuovi crediti, l'FMI e l'imperialismo occidentale chiederanno una stretta sui conti pubblici e non abbiamo dubbi che saranno i lavoratori e le classi povere a pagare.

La battuta d'arresto di questa prima fase della rivoluzione non sarà vana. In una nuova, inevitabile ascesa del movimento si farà tesoro delle lezioni dell'insurrezione del 9 luglio. Si farà strada fra le migliori avanguardie la necessità dell'indipendenza di classe da ogni partito della borghesia e della costruzione di organismi di contro-potere, come comitati di operai e contadini, nonché l'urgenza della costruzione di un partito che difenda un programma rivoluzionario.

REAZIONE

La natura inadeguata della direzione del movimento operaio, insieme al riflusso del movimento, ha permesso a Ranil di avere un momento di respiro e di scatenare la repressione. Le truppe sono state inviate presso il simbolo del movimento, l'accampamento "Gota Go Gama" e lo hanno sgomberato. I giornalisti

RIVOLUZIONE



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

23/9
Global
Climate
Strike

CI SALVERÀ LA LOTTA NON i GOVERNI!

di Marzia IPPOLITO

Si è appena chiusa una delle estati più calde degli ultimi decenni. Dallo scorso luglio, eventi climatici estremi hanno attraversato le coste del Mediterraneo con una frequenza allarmante. Nell'Oceano Indiano solo pochi giorni fa imponenti inondazioni, causate da monsoni tre volte più forti del normale, hanno portato allo sfollamento di 50 milioni di persone in Pakistan. La ragione principale di questi cambiamenti è il riscaldamento globale.

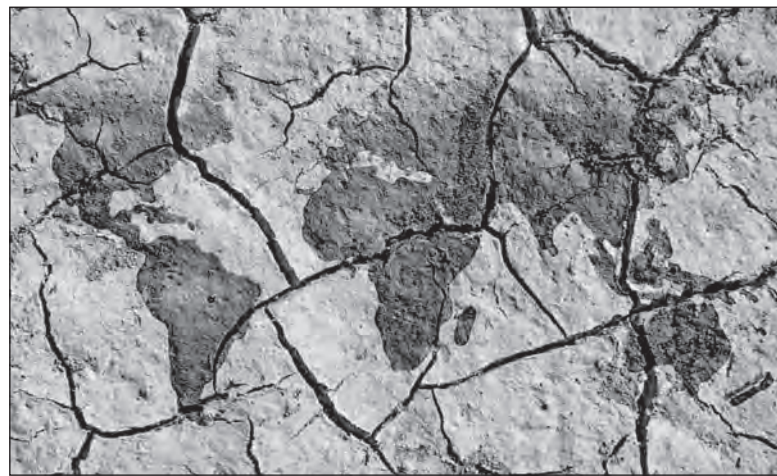
IL BOLLETTINO DI GUERRA DELL'ESTATE

Per l'Italia si è parlato dell'estate più torrida di sempre, con temperature stabilmente sopra la media storica. Il CNR ha stimato che lo scorso giugno sono stati raggiunti i picchi massimi dalle prime rilevazioni, risalenti al 1800. Con la tropicalizzazione del clima e l'aumentata violenza dei venti è diventato più complicato arginare la propagazione del fuoco: l'Italia è il secondo paese al mondo per numero di incendi, che hanno distrutto più di 160mila ettari. I governi continuano a stanziare solo poche briciole al settore della prevenzione e della sicurezza dell'ambiente. A fronte di una normativa che stabilisce l'assunzione di un vigile del fuoco ogni 15mila abitanti, in Italia ce n'è solo uno ogni 150mila. Il risultato è che abbiamo visto per

giorni le nostre montagne bruciare, aumentando sensibilmente il rischio idrogeologico. Il problema riguarda anche altri paesi del Mediterraneo, come Francia, Spagna e Portogallo.

In Italia questa estate sarà ricordata per l'emergenza legata alla siccità e ai danni che ha provocato specialmente nel settentrione, dove in alcuni comuni sono state varate misure di razionamento. In generale, nei primi mesi del 2022, le precipitazioni sono diminuite del 45% tanto che, al di là del caso più

alcune province che raggiungono l'80%. Viene calcolato che gli sprechi per abitante siano di 156 litri di acqua al giorno, con forti disparità territoriali. Insomma, si costringe la popolazione al razionamento mentre si lasciano in condizioni pietose le infrastrutture e questo avviene perché i governi decidono coscientemente di non fare degli investimenti. La FAI (Fondo Ambiente Italiano) sostiene che al ritmo attuale servirebbero 250 anni per rinnovare la rete idrica nazionale!



famoso che riguarda l'abbassamento del livello del Po, una buona parte dei laghi è arrivata ai minimi storici. Nonostante l'estate da record, con i circa 300 miliardi di metri cubi di acqua che cadono annualmente, l'Italia resta ancora un paese sufficientemente piovoso. Di tutta quest'acqua piovana però si riesce a trattenere (e quindi ad utilizzare) solo un misero 11%. Secondo un recente report dell'ISTAT emerge che le perdite della rete idrica ammontano al 42%, con

LE ELEZIONI E LA QUESTIONE AMBIENTALE

A guardare i programmi dei principali partiti politici impegnati nella campagna elettorale sembrerebbe che la difesa dell'ambiente sia una priorità condivisa, ma non è così. Quasi tutti fino a poco fa hanno sostenuto il governo Draghi e il ministro Cingolani nei loro piani di transizione ecologica fatta di riapertura delle centrali a carbone e di ritorno al nucleare. Per di più di fronte

alla crisi energetica provocata dalla guerra in Ucraina, l'orizzonte di tutti i partiti principali si limita alla ricerca di venditori di gas diversi dalla Russia, con buon pace di qualsiasi piano di riconversione ecologica per ridurre la dipendenza dalle fonti fossili.

Il 23 settembre in tutto il mondo ci sarà il prossimo sciopero per il clima convocato da Fridays For Future. Questa manifestazione in Italia assume un significato politico maggiore rispetto a quanto avviene altrove perché cade a soli due giorni di distanza dalle elezioni. Lo slogan che viene utilizzato per l'occasione, ovvero "Persone, non Profitti", punta giustamente il dito contro il sistema economico. Nel comunicato appare però anche un appello "alle istituzioni e ai politici ad ascoltare la ricerca scientifica" e a chi ha il potere di assumersi le responsabilità di intervenire. Tutte queste istituzioni sostengono tuttavia il sistema economico capitalista, che è responsabile della crisi climatica.

Qualsiasi governo, a maggior ragione uno di destra (Fratelli d'Italia è a favore di rigassificatori e nucleare), andrà combattuto perché non sarà diverso dai precedenti che hanno ignorato le richieste delle piazze.

La nostra dovrà dunque essere una lotta che, invece di affidarsi a questi signori che hanno sempre fatto gli interessi delle multinazionali, punti ad abbattere il capitalismo e creare un nuovo sistema economico che, libero dalla logica del profitto, possa davvero salvaguardare l'ambiente in cui tutti viviamo.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"